

Intervista a Brendan Perry

di Leonardo Clausi

Se quando canta la voce di Brendan Perry è come un buon cognac, capace di ispessirsi in timbro e sfumature e di scendere nelle profondità dell'essere, al telefono è piuttosto blanda e quieta. È una voce gentile, che arriva dall'Irlanda a East Ham, il quartiere dell'East End di Londra da dove lo chiamo. E dove scoprirò che è lo stesso in cui è cresciuto anche lui, metà cosmopolita del duo più cosmopolita del post punk anglosassone. Con questo *Anastasis* i Dead Can Dance ci hanno finalmente restituito la loro spettacolarità onirica, l'afflato verso l'assoluto indispensabile a sopportare la trivialità del contemporaneo. Il loro è un ritorno gradito, agognato, che chiude una lunga parentesi dall'ultimo *Spiritchaser* (1998), dopo il quale lui e Lisa Gerrard avevano imboccato strade soliste.

“Sì, in effetti era passato un bel po' di tempo” esordisce con questa voce gentile. “La ragione per cui ci eravamo fermati è che qualcosa fra noi non andava a livello musicale, e poi perché le nostre vite erano diventate complesse da un punto di vista familiare, oltre al fatto che avevamo progetti individuali per cui avevamo deciso di sospendere i Dead Can Dance almeno fin quando non saremmo riusciti a dedicargli tempo ed energie necessari”.

Nel frattempo, la carriera di Lisa Gerrard aveva preso il volo *mainstream*: grazie soprattutto a quel Golden Globe per la colonna sonora de *Il gladiatore*, vari album solisti e con altri (tra gli altri Pieter Bourke, Klaus Schulze e Patrick Cassidy) e una quasi ubiquità in documentari e spot pubblicitari tendente all'inflazione. Perry ha volato più basso, con un paio di album e una colonna sonora, un percorso meno autorevole e più secondo i dettami (o i limiti) dell'etica ed estetica underground.

“Naturalmente non è stato un black out totale” continua, “Abbiamo avuto la nostra *reunion* nel 2005, durante la quale s'era parlato di fare un altro album subito dopo il tour, ma eravamo completamente esausti, oltre a non avere nessun nuovo materiale. Si trattava unicamente di trovare una finestra di tempo ed energie nelle rispettive agende, almeno un paio di anni tra comporre, registrare ed infine fare il tour di un nuovo album, cosa che finalmente è successa”.

E la chimica fra i due è tornata a fare miracoli: *Anastasis* risveglia la meravigliosa creatura che era caduta in letargo, creatura bifronte di cui Gerrard esprime l'enigma e Perry la poesia, tutto esattamente secondo i rispettivi ruoli storici. La capacità di emozionare è ancora lì, l'incantesimo ancora integro.



“Quest’album è un nuovo capitolo nella storia dei Dead Can Dance, un lavoro che mi pare molto solido. Non è troppo indebitato nei confronti dei nostri dischi del passato, ma contiene senz’altro echi di quelle atmosfere tipiche del nostro suono, lo trovo contemporaneo, ma allo stesso tempo capace di riflettere il nostro umore corrente, artistico come psicologico, il mondo emotivo in cui ci trovavamo al momento della composizione”.

L'idea di tornare *on the road* e di affrontare un lungo e faticoso tour (al momento in pieno svolgimento) lo esalta, “È sempre una cosa molto interessante e lo preferisco senz’altro alla fase di registrazione, con quella dimensione claustrofobica, chiusi a scrivere in uno studio. Insomma, sono impaziente di partire. E poi il tour non ha un ritmo esasperato, ci sono ampie pause su un periodo di tempo prolungato, dovremmo essere senz’altro in grado di farcela”.

Riguardo al coefficiente metafisico della musica dei Dead Can Dance, così in bilico verso gli abissi dell'assoluto e dell'indicibile, Perry ha una spiegazione chiara e succinta, complice anche il fatto che per lui, di certo, non è una domanda insolita: “Direi che è una reazione alla mondanità della vita. La musica è un veicolo straordinario per esplorare gli aspetti spirituali e metafisici dell'esistenza, un incredibile linguaggio universale. D'altro canto, ho sempre voluto fare

della musica che parlasse del qui ed ora, capace cioè di descrivere quel che ci accade attorno ma anche di offrire la possibilità di esplorare un territorio di fantasia, o cose che non necessariamente ci capita di trasmettere nei soliti canali di comunicazione quotidiana”. Una musica, insomma, “Capace di esplorare un mondo emotivamente intimo, evocarlo e renderlo reale, che altrimenti rimarrebbe intangibile e immateriale”. E qui è chiara l'istanza di distinguere e chiarire il segno stilistico e il contenuto della musica del duo australiano, che troppe volte rischia di essere del tutto frainteso. “Spesso siamo erroneamente catalogati come band ‘spirituale’, o comunque pseudo religiosa, ma in sostanza la nostra non è altro che l'esplorazione di un mondo interiore, unico per ogni uomo. È questo per me l'aspetto fondante della nostra espressione musicale, il tentativo di descrivere cos'è che esattamente accade dentro di te e di dividerlo”.

Eppure il rischio di fraintendimento misticheggiante è molto forte in una musica che guarda verso l'Alto. “La cosa importante è avere la possibilità di spiegarsi quando si tratta di simili aggettivi. Credo che tutti noi rappresentiamo un mistero per noi stessi e che l'esplorazione di quel mistero è un po' quello che dà un senso alla vita. Certo, la parola misticismo ha tutt'altra connotazione, per questo le preferisco senz’altro «mistero»”.

Resta il fatto che i Dead Can Dance sono stati forse i primi tra la nidiata postpunk inglese (erano fra i capiscuola del glorioso suono 4AD assieme ai favolosi Cocteau Twins e This Mortal Coil) a non lasciarsi sommergere da cinismo, intellettualismo e dalla disillusione che ne scaturlisce, e nel tentativo di spiegare a Brendan l'entusiasmo che mi procurarono i loro dischi vent'anni fa, mi rendo conto che sto sprecando il tempo a noi concesso per questa chiacchiera. Lui ride, e involontariamente mi fa un complimento, chiedendomi se tradurrò la nostra chiacchiera in italiano. Al che gli chiedo del gossip che lo vorrebbe sposato con una siciliana: niente affatto, la sua compagna è francese e stanno per lasciare la magnifica casa/chiesa/studio Quivvy Church dove ha finora vissuto e lavorato. “Abbiamo appena venduto Quivy e stiamo per trasferirci in Francia, non sappiamo ancora esattamente dove, probabilmente nella parte occidentale della Bretagna”. E naturalmente in campagna: “Non sarei più in grado oggi di vivere in una città, ho bisogno dell'orizzonte del mare e di un luogo che custodisca madre natura in tutta la sua gloria. È vero che iniziammo a Londra, nell'East End che allora era più che mai una zona pesantemente metropolitana, ma si trattava di pura necessità”.

Eppure Londra deve aver esercitato una qualche influenza, anche se i primi album suonano come se fossero stati composti in una remota regione della mente, sconnessa da qualunque scenario moderno occidentale. “Direi di no, Londra non influenzava la nostra musica. È stato semplicemente il luogo in cui è stata prodotta. La nostra esperienza è stata sempre in parte urbana, in parte rurale. Quando ero piccolo, da Londra andavamo ogni anno in vacanza in Irlanda - mia madre è irlandese - e ogni volta era duro tornare nella giungla d'asfalto. È stato utile avere quell'esperienza, anche se lo ricordo come un vivere in gabbia, che mi accompagna ancora oggi. Londra non mi interessava in quanto tale, mi interessava molto di più ciò che accadeva nel resto del mondo”.

Perry è cresciuto nella dura East Ham, oggi in parte rigenerata grazie a robuste iniezioni di capitale olimpico, guarda caso a due passi dalla strada dove attualmente vive il sottoscritto, per emigrare con i suoi in Nuova Zelanda e Australia. Tutta la sua formazione si è svolta in un ambiente migratorio. Come si pone di fronte alle scottanti questioni identitarie che la globalizzazione va imponendo ovunque? “Sono secoli che non torno a East Ham, allora era popolata da asiatici trapiantati in Uganda in cerca di lavoro che erano stati cacciati da Amin. Di certo non sono un nazionalista: mi considero cittadino del mondo, repubblicano e federalista. E anche se i Dead Can Dance sono partiti da Melbourne, centro culturale del paese 'down under', l'Australia non sembra aver lasciato un solco profondo nella sua memoria. “L'ho sempre percepita come un posto strano. Da caucasico europeo mi colpiva come in un certo senso fosse strana la presenza di europei bianchi con valori vittoriani in un caldo, remoto continente dall'altra parte del mondo: non poteva che risultarne una dicotomia materiale e culturale che li divideva dagli aborigeni. Mi ha sempre dato una sensazione di vuoto, come di assenza dell'anima, che non ho mai percepito in Nuova Zelanda, forse perché c'è una maggiore integrazione fra i bianchi e le popolazioni indigene. L'Australia mi ha sempre dato l'impressione di essere un po' un deserto culturale”. È il bello dell'essere apolidi: non avere nessun debito estetico o morale nel giudicare i limiti del posto in cui si vive. Meglio ancora se si ha una mente musicale ad alto assorbimento, mai satura di suoni familiari.